

Alli Caracciolo: Le ragioni del silenzio. Il testo poetico



0. DEDICA IN FORMA DI ESERGO

“Quando tutto è stato detto, resta da dire il disastro”

1. QUASI UNA PÁRODOS

Esprimere una riflessione sull'atto poetico, o della scrittura, è formalizzare un assillo nell'interrogare la Poesia non solo sulle ragioni della sua sopravvivenza nella contemporaneità e sul suo darsi/negarsi, ma in particolare, sul complesso percorso della Parola, sulla sua coincidenza con l'Essere. Interrogarla istituisce una Poetica.

(“Sotto lo sfondo così cupo dell'attuale civiltà del benessere anche le arti tendono a confondersi, a smarrire la loro identità. Le comunicazioni di massa, la radio e soprattutto la televisione, hanno tentato non senza successo di annientare ogni possibilità di solitudine e di riflessione [...]. In tale paesaggio di esibizionismo isterico, quale può essere più il posto della più discreta delle arti, la poesia?”. Così Montale già nel lontano 1975).

2. DIDASKALIKÓN

Troppo spesso non si sa che cosa è Poesia; piuttosto: 'si sa'. In maniera assertiva ed esaustiva. Accade che molti sanno che cosa è la poesia: è soddisfazione, tormento, approdo, privilegio, conforto disperante, vanto maledizione esclusione esclusività, appagamento compiacimento realizzazione di sé, suggestione e distinzione, un porto sicuro, una tormentante piacevolezza, una lusinghiera attitudine. E poi è bellezza. Bellezza e bello così come giungono dalle icone sclerotizzate e inamovibili.

Della poesia si può dire con certezza ciò che non è.

Non è un fatto privato. Non uno spazio riservato, lottizzabile mercificabile, non è merce né mercificazione, non è garanzia non è prestigio. Non è consolatorio compenso, evasione dalla cruda realtà, esaltante trasfigurazione delle miserie, produzione di sogni, la casa dei buoni sentimenti. Conformemente il poeta non è il portatore della verità, l'eletto, il detentore dei segreti, il depositario del verbo.

“Non chiederci la parola che squadri da ogni lato // [...] non domandarci la formula che mondi possa aprirti”. Montale avvisava. Non solo demolendo i perniciosi miti della parola-pantocrator, “sì qualche storta sillaba e secca”, ma evidenziando la forza fatica del negativo: “codesto solo oggi possiamo dirti // ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”

3. TEMA

Occorre muovere dalla identità negante per ricavare la positività e la conoscenza di un grado della qualità poetica. Non nella capacità definitoria, ma in tale facoltà di esistere in negativo, di creare in absentia, risiedono la natura intrinseca dell'atto poetico e il suo fondamento etico.

Se poesia è canto (e canto è urlo nel doppio di sé), lo è nella misura in cui ne scrive Maurice Blanchot: “solo col canto Orfeo ha potere su Euridice, ma anche nel canto Euridice è già perduta e Orfeo stesso è l'Orfeo disperso, l'«infinitamente morto», reso tale fin d'ora dalla forza del canto”. L'infinitamente morto è accesso alla infinitezza, la costituzione in infinito che la forza del canto determina. Canto che non rende immortale Orfeo: non nel senso della tradizione del canto al tempo umano e alla storia, ma in quello più arduo del negato riscatto dall'esistere. È l'essere infinitamente morto di Orfeo/del poeta, che consente al canto l'identità con l'esistenza. E la sua immortalità. Scriveva Gadamer che “il canto poetico è l'esser-ci”. Poesia “si dà nel concepire e per un concepire”. Essa è la testimonianza dell'esser-ci, in quanto “attesta la nostra esistenza, essendo esistenza essa stessa”.

Esistenza che in sé è coincidenza di deessere, infinita simultanea destituzione dall'esistere.

Parallelamente, una poesia che infinitamente si destituisce da se stessa. In ciò consiste la sua cifra, l'essere esistenza. In quanto coincidenza di deessere e costituzione di sé.

“Se tale destituzione trova fondamento nella tesa coscienza esistenziale, o nella demistificazione di ogni accreditato sapere e gratificante certezza, compresa quella del bello, o nella aspra cognizione della violenza umana e storica, tuttavia, proprio dall’atto stesso, precario ed infinito del destituirsi, la poesia deriva la propria necessità e l’unica possibile funzione” :

(passo da un testo che postula l’idea di poesia come fonologia del vuoto, che cioè trae il suo fondamento dall’atto percettivo di frammenti di suoni che muovono nel vuoto –attestati di energie in un continuum che è condizione del loro muovere e combinarsi– e dal loro costituirsi in parola poetica.

In tale prospettiva, poeta è vehiculum, un condotto in cui le energie si incontrano e conflaiono generando vita della parola.

E non tanto, nella direzione di poesia come atto autogenerantesi, di cui il poeta si fa scriba, ma in una dimensione assimilabile a quella che Foucault indica per la follia: che è “senza soggetto parlante”).

È il senso di quell’essere infinitamente morto, la sua cifra fonetica.

Si può sostenere, traslato da altro contesto , che Poesia è un linguaggio che torna su se stesso, che ricomincia “senza fine l’atto della propria distruzione” .

Ciò ne qualifica lo statuto ontologico: il silenzio. Che non comporta il paradosso della pagina bianca e simili. Silenzio è la proprietà significativa e la qualità della comunicazione della Poesia. La quale non si esprime attraverso il silenzio: si dà quale silenzio. Forse anche nel senso gadameriano di “scrittura che precede il linguaggio [...] in modo irraggiungibile” . Ma certo, anche, silenzio in senso cosmico, fratturale, dove si rintraccia l’indifferenziata consistenza dell’esistere nella spaccatura originaria, nel baratro, nella crepa primigenia, nell’evento catastrofico e smisurato della distruzione generante.

L’unico silenzio che non può appartenere alla poesia è quello di ignorare barbarie ferocia le stragi. Tacere davanti ad esse. Omettere di ricordare.

(Poesia è il luogo nel quale non si danno frontiere, il luogo per eccellenza della alterità, ed anche quando i più inviolabili diritti umani, quali il diritto a dignità libertà vita, non costituiscano argomento espresso di essa, in essa sussistono quale sua implicita sostanza e fondante ragione di essere nella storia e nelle civiltà.

Se non è in questi dunque che va ricercato lo statuto ontologico della poesia, certo in essi risiedono la sua dimensione storica e la presenza alla storia, che è legittimazione della scrittura a fronte del prevalere di violenza e misfatto, del suo persistere mentre si consumano crimini contro l’umanità). Ne segue il Silenzio come costituzione etica, da cui non può derivare la dispersione della Parola poetica, la sua omologazione, la svendita. La Parola della Poesia è inalienabile.

“Ciò che si scrive risuoni nel silenzio, facendolo risuonare a lungo, prima di ritornare alla pace immobile dove veglia ancora l’enigma” . Così Blanchot, che ne La scrittura del disastro, annota: “Scrivere non solo per distruggere, non solo per conservare, per non trasmettere, scrivere nel fascino dell’impossibile reale, questo lato del disastro in cui sprofonda, salva e intatta, ogni realtà” . Forza cognitiva nella sorta di ossimoro: sprofondare nel disastro salva e intatta.

È in questa identità, che non è semplice compresenza, che si realizza l’essere della Poesia.

4. QUASI UN EPILOGO

Non si dà atto poetico senza la consapevolezza apocalittica della catastrofe, della destituzione da sé di quell’atto. In questo, l’identità di silenzio e scrittura. Ancora Blanchot: “Mantenere il silenzio, ecco ciò che a nostra insaputa tutti noi vogliamo, scrivendo” .

NOTA O IPERBOLE

La creazione poetica spesso la si sente denominare ‘il parto’, anche dagli stessi autori: ‘È avvenuto il parto’, espressione metaforica per dire ‘Ho terminato l’opera’.

Tralasciando la perplessità per l’immagine troppo viscerale, il cui sangue è mestruo e non ferita palpitante (“il discorso poetico prende avvio da una ferita”), e la nascita meraviglia usata, l’espressione appare impropria, in quanto rovescia la costituzione profonda dell’atto poetico, il quale non consiste nel parto, o venuta alla luce, di un essere generato attraverso due elementi di segno contrario che si uniscono insieme.

Poesia nasce dall’uno che si separa in due contrari, dei quali uno nell’essere negazione dell’altro lo fa essere, e da tale compresenza/opposizione, negazione che afferma, si genera l’atto poetico.

In tale scissione da sé in doppio di sé, nel prodursi nella propria negazione, nel frantumarsi nell’altro, consiste il fondamento da cui prende avvio un significato di distruzione, catastrofe,



alterità. Morte che instaura la parola.

Per questo la poesia può essere individuata come il luogo dove l'uno dalla propria frammentazione genera i contrari, ma dove i contrari tendono infinitamente a l'unificante conoscenza, a la indeterminata somiglianza.

Dove altresì confla, generando vita.

Il luogo del vuoto. O dell'assenza.

[1] Maurice Blanchot, *La scrittura del disastro*, Milano, SE, 1990, p. 47.

[2] Dichiarazione di Montale all'Accademia di Svezia in occasione del Premio Nobel.

[3] Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 1967/13.

[4] Maurice Blanchot, *Lo spazio letterario*, Torino, Einaudi, 1975, p. 148.

[5] Hans Georg Gadamer, *L'attualità del bello. Studi di estetica ermeneutica*, a cura di R. Dottori, Genova, Marietti, 1986, pp. 83-84.

[6] Ivi, p. 200.

[7] Ivi, p. 169.

[8] Allì Caracciolo, *Malincóre (una fonologia del vuoto)*, Cittadella (PD), Amadeus, 1996.

[9] Cfr. per il contesto e significato di tale concezione, Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, BUR, 1988.

[10] Vedi l'indagine condotta da Derrida sul pensiero di Foucault in Jacques Derrida, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971, specificamente *Cogito e storia della follia*, pp. 39-79.

[11] Ivi, p. 46.

[12] Hans Georg Gadamer, *Persuasività della letteratura*, Ancona-Bologna, Transeuropa, 1988, p. 60.

- [Ranieri Teti](#)
- [Marzo 2008, anno V, numero 9](#)

URL originale:

https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno5_numero9_echi_caracciolo_ragioni